

«Il mio Cristo è tra i rifugiati» Il Vangelo secondo Delbono

Sul red carpet di Venezia il regista con i migranti del Centro di Asti. «Oggi non è il tempo di commedia, di Cechov. È il linguaggio che fa la rivoluzione. Dobbiamo essere presenti nella realtà»

I racconti della fuga, l'esodo per scappare dall'orrore, dalla fame e dalle guerre

Francesca Fradelloni

«**S**iamo nelle vostre mani, noi non abbiamo ancora cominciato a vivere». C'è un Cristo nigeriano, Nosa Ugiagbe, senza permesso di soggiorno, questo Cristo però non cammina sull'acqua, perché sull'acqua non si può camminare, ma solo annegare, come annegano tutti quei Cristo che sprofondano in fondo al nostro mare. Dietro il filo spinato di un centro d'accoglienza, il *Vangelo*, film di e con Pippo Delbono, prodotto da Stemal Entertainment, girato nel Centro per rifugiati di Villa Quagliana di Asti. La pellicola è stata presentata ieri a Venezia nella selezione Giornate degli Autori, sul red carpet alcuni dei profughi protagonisti del lungometraggio che raccontano fughe rocambolesche dalle bombe di Kabul e viaggi terrificanti per raggiungere l'Italia. Tanta poesia, in questo lavoro che entra con delicatezza nel dolore altrui che, però, si fonde, con quello di Delbono. E chissà, forse alla fine il messaggio profondo di quel Cristo, scorporato da tutte le morali e le menzogne, è venuto fuori, racconta in questa intervista Delbono. «La verità ci renderà liberi» diceva quel Cristo, come loro, ribelle.

Un Vangelo che descrive un'umanità violentata, ma che Vangelo è il Vangelo di un non credente?

«Ho pensato a quel Cristo, e anche lui era uno che scappava. Come loro. Denudato di quella religione diventata così chiusa, con quelle trasposizioni miracolistiche, quelle paure, diffidenze, ho incontrato un saggio rivoluzionario. Sono figlio del Cristianesimo, ma ho cercato la libertà. Ho intrapreso un cammino doloroso, difficile alla ricerca di me stesso, mi ha guidato il Buddismo. Con questo bagaglio maturato nel tempo mi sono trovato a rileggere il

Vangelo scorporato da tutto il conformismo, le maschere appiccicattice, in quella semplicità ho letto una grande saggezza. Nasciamo, viviamo, moriamo, tutto il resto è in più».

Vangelo è la storia di un viaggio. Che viaggio è stato questo a Asti?

«Sono arrivato lì, mi sono buttato in mezzo a loro, con i nervi a pezzi, una malattia che mi offuscava la vista, con il vuoto lasciato da mia madre, questo vuoto d'amore e la consapevolezza di vivere un tempo chiuso in cui tutti hanno paura degli altri. E lì mi sono sentito un rifugiato. Ci guardavamo negli occhi e non sapevo più chi aveva vergogna di chi. E non sapevo più chi aveva paura di chi. Lì ho pensato che queste persone sono scappate da una prigione per arrivare ad un'altra. E poi ho pensato a Bobò, a quel manicomio dove ha vissuto per tanti anni. Io salvai lui e lui salvò me: dal mio dolore, dalla mia malattia, dalla mia follia. E lì sembra sia successo la stessa cosa. Il mio amico regista mi ha detto che i miracoli esistono solo nel cinema. Forse i miracoli sono questi miei occhi che dopo tutto quel buio iniziano di nuovo, a poco a poco, a vedere. Una frase del Vangelo dice: «Il seme quando cade a terra se non muore resta lì, invece se muore produce tanti frutti, tanta vita». Forse questa eterna paura di perdere, paura della morte non ci fa vivere».

Queste sono persone che normalmente percepiamo come intrusi o al limite come delle persone da aiutare. Cosa ci accomuna a loro?

«Ci accomuna qualcosa di profondo, molto profondo: la nostra solitudine, il nostro bisogno dell'altro. Ma anche il telefono, la tecnologia, che gli consente di parlare con la mamma, di tenersi legati alle radici. Ci accomuna che siamo tutti i figli dello stesso tempo».

Sono tante le opere che raccontano l'ondata migratoria. Da parte della cultura c'è la necessità di indagare, mentre la politica distingue tra

immigrati economici e immigrati politici. Cosa ne pensa?

«Il Cristo del film, come tanti altri non ha avuto il permesso di soggiorno, perché è stato deciso che nel suo Paese non c'è la guerra e quindi loro non hanno bisogno di scappare. Nel suo Paese c'è povertà estrema, dittatura, ignoranza. Non è questa guerra? Certe volte vorrei andarmene anche io via con loro, in quella terra che nonostante la guerra, conosce ancora il senso sacro della vita. Oggi Saffri è attore della mia compagnia. La politica l'ha respinto, l'arte per fortuna non ha interesse né pregiudizio».

Frontiere è una di quelle parole che contraddistinguono la nostra epoca. E come tutte le parole che vengono abusate rischiano di perdere senso. Che significato ha per lei?

«Nel racconto di Saffri, sui suoi amici morti in acqua, c'è il racconto di tutti loro, di tutte le loro vite sospese, sempre vicine a quell'ultimo istante, a quell'ultimo saluto. Causa è la frontiera. Questa frontiera è limite, è pericolosa, altra cosa quando la frontiera è un elemento da superare. È conoscenza».

-Del teatro lei dice: «un mondo dove tutti sono impegnati, ma allo stesso tempo tutto sa di borghese». Il teatro di oggi è lontano da quello che sta succedendo nel mondo?

«Oggi non è tempo di passatempi e di commedia. Rappresentiamo Shakespeare, Brecht e Cechov, ma non è tempo di Cechov. È il linguaggio che fa la rivoluzione. È tempo di presenza, questo».

Giorgio Gosetti, delegato generale delle Giornate, ha definito «Vangelo» uno dei film più forti, importanti, scomposti». Cosa intendeva secondo lei con scomposto?

«È un film che attraversa diversi lin-



guaggi nella narrazione: fiction e racconto puro. Sia nei mezzi: dalla telecamera all'uso del telefonino. C'è una scomposizione narrativa, io sono linguisticamente libero: vengo dalla danza, dal teatro, dal cinema. C'è una scomposizione delle forme, come nel cubismo».

Cosa si aspetta da Venezia?

«Già quello che sta succedendo è forte. Loro sfileranno qui sul red carpet e nell'attesa giocano con il calcio balilla».



Sfilata.

Pippo Delbono
ieri a Venezia
con alcuni
rifugiati,
protagonisti
di *Vangelo*
FOTO: ANSA